

I FILM AL LIDO DA TOM CRUISE AL DOCUMENTARIO DI NAOMI KLEIN
La giornata odierna vede come «debutti» alla mostra 2004 di Venezia Tom Cruise: in *Collateral* di Michael Mann, fuori concorso alla Sala grande alle 19.30 dopo la proiezione di *Rois et Reine* di Desplechin (in concorso, come *Udalionny Dostup* della russa Svetlana Proskurina, alle 22). Promette molto la Sala Perla: *The Take* nella sezione digitale alla Sala Perla alle 16, è il documentario dell'autrice no global Naomi Klein, segue alle 20 *Un silenzio particolare* di Stefano Rulli e Clara Sereni. *A Love Song for Bobby Long* con Travolta e Scarlett Johansson passa al Palatim alle 15.

QUANTI BEI LEONCESSI: BELLA SPESA. SEMPRE OCCUPATI, PERÒ

Alberto Crespi

Eccoli qua, i Leoni davanti al palazzo del cinema. Sono brutti? Sono belli? Secondo noi sono abbastanza orrendi, anche se li ha fatti uno scenografo di vaglia come Dante Ferretti. Hanno almeno un pregio: coprono il palazzo, che è più orrendo di loro. Il problema è un altro. Quei Leoni sono costati 800.000 euro. Segue un breve elenco delle miglione che si sarebbero potute realizzare al Lido, utilizzando una simile cifra.

1) Trovare una suite adeguata al rango di Tom Hanks e di Steven Spielberg, che si sono lamentati delle stanze loro riservate in una squallida pensioncina di Jesolo.
2) Pagare una vacanza alle Maldive ai ministri Lumardi & Urbani, che così non sarebbero venuti a

deturpare ulteriormente il Lido con la loro presenza.
3) Evitare di far pagare 150 euro un accredito «industry» che, a quanto ci ha giurato un delatore di nostra fiducia, non consente di entrare praticamente a nessuna proiezione. Eppure dovrebbe essere l'accredito degli addetti ai lavori: già, ma quali lavori? Il gondoliere, il barista, il vigile urbano?

4) Costruire un parcheggio al Lido dove un povero sfigato che ha avuto la malaugurata idea di arrivare qui in auto potrebbe lasciare parcheggiata la suddetta. Invece hanno avuto la brillante idea di mettere la sosta a pagamento dovunque. Ma si sa, il Lido è quotidianamente invaso da milioni di automobili e ha un traffico paragonabile a quello di

Palermo. La cittadinanza ha il diritto di difendersi.
5) Finanziare in maniera adeguata le invenzioni di Giancarlo Giannini. Forse non tutti sanno che il bravo attore ha un'autentica passionaccia per la costruzione di oggetti bizzarri, e ne ha brevettati parecchi. Per mantenere questo hobby, Archimede Pitagorico Giannini non solo recita, il che va benissimo, ma si è buttato anche in politica, e vederlo sempre accanto a Urbani (che invece di personalità non ne ha nemmeno una) è una cosa triste. Anche se, come direttore della Mostra, forse si inventerebbe qualcosa di meglio dei leoni viola.

6) Risolvere una volta per tutte il problema delle deiezioni. Sì, per l'ennesima volta in questa rubrica coprofila siamo costretti a parlare di cessi. Ce l'han-

no fatta grossa: hanno chiuso le toilette al pianoterra del Casinò, unica ed estrema ratio in situazioni di panico. Ora, per far ciò che nessuno può fare al posto nostro, dobbiamo salire al terzo piano del Casinò medesimo, dove ci sono due cessi microscopici ma signorili, con le scritte «messieurs» e «dames». Risalgono ai tempi in cui Vittorio De Sica dilapidava alla roulette gli incassi di Ladri di biciclette. Purtroppo l'ultima persona che li ha puliti è stato lo stesso Vittorio De Sica. Ma ve l'immaginate quanti bei vespasiani si potevano costruire con 800.000 euro? A meno che l'abbiano fatto e noi, ingenui e maligni, non ce ne siamo accorti. Ecco cosa sono davvero quei 60 leoni! Sono 60 cessi. Ecco perché di sera si illuminano di rosso: sono sempre occupati.

Dizionario della Solidarietà

da domani in edicola il libro con l'Unità a € 4,00 in più

Alberto Crespi

VENEZIA Chi è quel giovane eroe di guerra, che è candidato - come vicepresidente - alla Casa Bianca? Possibile che alluda a Kerry, appena un po' ringiovanito? E chi è quella tremenda mamma che trama per farlo arrivare nello studio ovale? No, non può essere lei... però è vestita e pettinata esattamente come Hillary Clinton. Che razza di film stiamo vedendo, il remake «repubblicano» di *Fahrenheit 9/11*? Nossignori. Stiamo vedendo (a Venezia, fuori concorso) un remake di *Va' e uccidi*, vecchio classico della fantapolitica hollywoodiana diretto negli anni '60 dal kennedyano John Frankenheimer. Si chiama, come il vecchio film in originale, *The Manchurian Candidate* e si ispira allo stesso romanzo, il thriller omonimo di Richard Condon. Lo ha diretto un democratico convinto, Jonathan Demme, il regista di *Philadelphia* e del *Silenzio degli innocenti*. È stato ovviamente scritto e girato prima che scoppiassero, in America, le polemiche mediatiche (per altro, probabilmente, insuflate da Bush e dal suo entourage) sul passato eroico di Kerry nella guerra del Vietnam. Una cosa è certa: non stiamo vedendo un film «repubblicano» (Demme è forse un uomo «a sinistra» dei democratici, ammesso che questa definizione abbia un senso). Ma un'altra cosa è altrettanto certa: stiamo vedendo un film che getta una luce oscura, obliqua, su TUTTA la politica americana. Demme è uno dei tanti americani in attesa di un cambiamento, e spera che arrivi dalle prossime elezioni presidenziali. Ma volutamente, nel film, racconta una campagna elettorale riuscendo nell'impresa, invero da equilibrista, di non nominare mai i due partiti. Non sappiamo mai se il presidente uscente è democratico o repubblicano; e non sappiamo nemmeno, ovviamente, a quale partito appartiene il suo antagonista. Sappiamo però che il ticket del partito «sfidante», escluso da anni dalla Casa Bianca, include come vice un giovane rampollo della Washington «bene» di nome Raymond Shaw (Liev Schreiber). Questo Shaw è un eroe di guerra: durante la prima guerra del Golfo, dove si era volontariamente arruolato come sergente, ha salvato la propria pattuglia da un'imboscata irachena. Il maggiore Bennett Marco, suo superiore (Denzel Washington), era svenuto per una ferita durante l'assalto: anni dopo, vediamo Marco lodare il coraggio di Shaw in una conferenza, proprio mentre Shaw sta lottando per la candidatura a vicepresidente. Poi vediamo Marco arrivare a casa... e qui scopriamo che Marco ha un segreto, una casella del suo cervello che non funziona a dovere. La sua

DA UNO DEGLI INVIATI Vincenzo Vasile

VENEZIA Che dire? Che siamo ancora all'inizio. Che la gran parte dei film in concorso non sono stati proiettati. Che la Mostra vista da vicino assomiglia per ora al caotico contenitore di un guazzabuglio di proiezioni, anticipazioni alla stampa, conferenze, set televisivi, e separé per interviste rapide come sospiri. Siccome è tornato il sole, che picchia abbastanza forte, e la settimana sta per finire, ci dicono che è prevedibile adesso - una volta svanita la costosa bolla di sapone inaugurale dei riti della mondanità - un grande afflusso di folla anche nelle sale di proiezione.

Niente più «cravatta nera» obbligatoria, ora polo e t-shirt occupano la scena, e un pubblico affetto da bulimia cinefila, munito di zaini pieni di bottigliette d'acqua minerale, è già all'assalto delle sale. Largamente rappresentata alle proiezioni riservate a giornalisti e critici, la generazione di mezzo è penalizzata dal listino prezzi: le tariffe promozionali degli abbonamenti sono riservate, infatti, agli under 26 e agli over 60. Sulla composizione sociale del pubblico pagante, basta gettare uno sguardo alla cittadella del Lido per avere qualche smentita alla grezza diagnosi di Luca Casarini, che nel corso dell'educato corteo inaugurale di contestazione

veneziana 61

in scena

teatro | cinema | tv | musica

Dizionario della Solidarietà

da domani in edicola il libro con l'Unità a € 4,00 in più

America

non dire le bugie

«*The Manchurian Candidate*» è una denuncia che colpisce tutta la politica americana intesa come fabbrica di finzioni mentre il cinema diventa, con Demme e Moore, fabbrica di verità, di svelamenti. Il nostro presente è tragico, Hollywood ci avvisa

casa è a metà fra un santuario e un archivio: dovunque foto, ritagli e disegni su Shaw. Pian piano, scopriamo che tutti i membri della pattuglia di allora hanno la stessa ossessione e fanno gli stessi sogni. Sogni che sembrano contraddire la «realtà» che hanno vissuto... o che credono di aver vissuto?

Dovremmo, per carità di patria, fermarci qui. Scrivendo il libro nel 1959, Condon lavorava su un terreno in cui il thriller politico flirtava con la fantascienza alla Philip Dick.

Insomma, avete capito benissimo (anche perché, magari, il vecchio *Va' e uccidi* di Frankenheimer è un vostro film di culto) che ai commilitoni di Shaw è stata trapiantata la memoria di cose che non sono avvenute. C'è un complotto in corso. E l'anima nera di questo complotto è un personaggio molto sviluppato rispetto al vecchio film: è la mamma di Shaw, interpretata da una Meryl Streep più terribile e luciferina che mai. Noi non impazziamo per questa attrice: ci sem-

bra che si veda sempre, troppo, che «sta recitando». Ebbene, nel ruolo della signora Shaw questa caratteristica di Meryl, comune a molti attori e molte attrici esageratamente bravi, diventa la chiave della mostruosità del personaggio: questa principessa machiavellica, questa burattinaia della politica è più falsa di Giuda, finge qualunque stato d'animo per conquistare il potere attraverso il figlio, e la Streep ne dà un ritratto che potrebbe portarla all'ennesimo Oscar. Indirettamente, personaggio e prova d'attrice ci danno la chiave di tutto il film: la politica come finzione. Siamo dalle parti di *Sesso e potere*, dove De Niro e Hoffman inventavano una guerra all'Albania per coprire le marachelle sessuali di un presidente; o di *Capricorn One*, dove si scopriva che l'allungaggio di Armstrong e Aldrin era stato messo in scena in uno studio hollywoodiano. Sono quei film-specchio, in cui il cinema ti instilla il dubbio che tutto sia cinema, tutto sia finto e nulla sia vero. Le allusioni alla macchina democratica, a Lady Clinton e a John Kerry, sono incidentali e, nel caso del candidato, casuali: ma gettano un'ombra su tutto, fanno sfumare i contorni dei notiziari, inducono al dubbio. *The Manchurian Candidate* non è un film perfetto, se non altro per la sorprendente bruttezza delle scene oniriche, ma è un film che respira l'aria del tempo. Va messo sullo stesso scaffale del suddetto *Fahrenheit* di Moore. Ripensandoli insieme, sfumano anche i confini tra finzione e documentario, e si mette a fuoco un oggetto che è, anch'esso, una grande realtà e un'immensa messinscena: l'America.

Da Spielberg a Demme al greco «Delivery»: sullo schermo le tensioni attuali del mondo

Guerra, lavoro, emigrazione Mostra come diapason globale

cielo del protagonista. Che pronuncia così poche battute, forse - come avverte con disprezzo una specie di coro tragico di altri diseredati - perché è «un albanese», un immigrato. E abbiamo visto, a proposito di immigrazione quale effetto stridente, la proiezione di *The Terminal* di Spielberg abbia prodotto alla cerimonia inaugurale di fronte a tanti ministri del governo autore della Bossi-Fini.

Un fantasma s'aggira dunque per il festival: la gente che nel mondo lavora poco e male e quella che non trova lavoro. Gente sulle cui storie faticosamente si imbastiscono trame, sceneggiature. Per ora l'impatto più forte viene, appunto, dai prodotti delle major statunitensi: oltre alla favola spielberghiana, Venezia ha lanciato un altro, parallelo messaggio nobile sul tema della guerra e della pace, verso il grande pubblico con *The Manchurian candidate* di Jonathan Demme che

racconta come un uomo politico somigliante a George W. Bush in corsa per la Presidenza, in realtà abbia subito in guerra (nel Golfo) una specie di lobotomizzazione e venga telecomandato da potenti lobby militar-finanziarie.

L'effetto omnibus della gestione Mueller in questo caso è, però, abbastanza scoperto: Denzel Washington che interpreta il personaggio positivo contrapposto al «candidato» di Demme, recita invece il ruolo di un ex agente della Cia diventato body guard e ubriacone, protagonista del truculento *Man on fire*: si tratta di una specie di giustiziere che esporta la legalità e l'ordine statunitense in Messico a colpi di lanciaraazi e di supposte esplosive ai danni di una banda di sequestratori, colpevoli di aver rapito un'odiosa ragazzina. Quando certe trame le interpretava, senza effetti speciali, Charles Bronson dicevamo che erano film fasci-

sti, e adesso? Come metafora negativa, però, con quella iper-realistica montagna di cadaveri che Washington in versione di destra si lascia dietro, il film può funzionare.

Ed è indubbio che nelle opere statunitensi presenti alla mostra, la fase storica aperta dall'11 settembre si sente ad ogni fotogramma, in un senso o in un altro, prepotentemente, ossessivamente. Forse è meglio, però, pensare ai casi nostri, e a una certa inappetenza mostrata al contrario dal nostro cinema nazionale per le metafore di forte impatto sociale: *Te lo leggo negli occhi*, prodotto da Nanni Moretti, ieri pomeriggio è stato salutato da qualche fischio nella proiezione per la stampa, che ha evidentemente giudicato l'opera troppo esile. Ma in fondo ci si può consolare al pensiero che ieri era solo la prima vera giornata di programmazione, e che ne restano altre nove.

ha detto che disoccupati e precari non hanno diritto di accesso al Festival ufficiale. Non sembra. Per aver tanto tempo libero da dedicare alla scorpacciata di pellicole, dovrebbero, in verità, rientrare proprio in queste due categorie molti di quelli che si vedono in giro con capigliature rasta e altri simboli generazionali.

Sui contenuti, la formula-omnibus di una mostra che molti accusano di aver «scelto di non fare scelte» consente diverse, singolari contaminazioni: nelle sezioni minori della Mostra sono previsti per esempio alcuni degli stessi titoli (di Tim Robbins e di Naomi Klein) che saranno i pezzi forti del programma messo su dai mitissimi contestatori del «Global Beach» accampati al Lido sulla spiaggia di San Nicolò. E soprattutto bisogna ricordare come ieri il concorso sia stato avviato un po' in sordina da un film greco - *Delivery* - centrato su un taciturno e giovane emar-

ginato, che trova (e perde drammaticamente) il lavoro super-precario della consegna di pizze a domicilio e poi s'ammazza. Storia surreale, risolta in forma forse scambiccherata, ma il tema è quello lì, associato anche al dramma della droga, e pazienza se l'autore se la sbriga nel finale con una specie di mistica ascensione in

In ogni film americano presente alla rassegna si sente prepotente il segno della tragedia dell'11 settembre. In un senso o nell'altro

”